

Mezza Europa “lavatrice” della ‘ndrangheta

Catanzaro. È il volto nuovo della ‘ndrangheta. Il terzo capitolo di Rinascita Scott ricostruisce le tracce lasciate dai soldi, da Sant’Onofrio fino a Budapest svelando investimenti immobiliari, acquisti di yacht di lusso e il nuovo business delle criptovalute. Se il maxi blitz del 19 dicembre 2019 aveva fornito l’organigramma dei clan vibonesi e il loro rapporto con uomini delle istituzioni, il secondo fascicolo, Petrolmafie, si era occupato del business degli idrocarburi. Ora la Dda di Catanzaro aggiunge un nuovo tassello, il riciclaggio internazionale e fa luce sugli affari illeciti della cosca Bonavota di Sant’Onofrio, ritenute una delle articolazioni di ‘ndrangheta più potenti e pericolose della provincia di Vibo con ramificazioni a Filogaso, Maierato e Pizzo ma anche nel Lazio, in Liguria e in Piemonte. Il blitz Ieri mattina il Ros dei Carabinieri ha fatto scattare il blitz in Italia e all’estero. Otto le persone arrestate, per altre tre è scattato il divieto di esercitare la professione, sigilli a società, conti correnti, ma anche immobili, autovetture e uno yacht di lusso ancorato nel porto di Vibo. «Questa – ha detto il procuratore Nicola Gratteri in conferenza stampa – è la terza fase di Rinascita Scott. Già avevamo intravisto anche se non in modo nitido come oggi questo riciclaggio che ha interessato la Danimarca, l’Inghilterra, la Francia, il Cipro e l’Ungheria. È un riciclaggio sofisticato che la ‘ndrangheta da sola non poteva fare ma doveva rivolgersi al mondo delle professioni. Noi siamo riusciti a dimostrare, grazie anche all’aiuto di EuroJust e alla intercettazioni ambientali in uno studio di un’avvocata in Ungheria, il sistema di riciclaggio per conto della ‘ndrangheta». I risultati dell’indagine sono stati presentati ieri mattina nel corso di una conferenza stampa cui hanno partecipato, assieme al procuratore Gratteri, il vicecomandante del Ros dei carabinieri Gianluca Valerio, il comandante del secondo Reparto Investigativo del Servizio Centrale del Ros, Massimiliano D’Angelantonio e il comandante provinciale dei carabinieri di Vibo Valentia, Luca Toti: in collegamento il vicepresidente di Eurojust, Filippo Spiezia, che ha rimarcato «la collaborazione a livello internazionale e in particolare il contributo delle autorità ungheresi, e questo non era scontato», evidenziando il fatto che «il modello avviato alla Procura di Catanzaro diventa sempre più un punto di riferimento nelle indagini contro la criminalità organizzata». Il personaggio L’indagato principale è un commercialista Giovanni Barone. Già in passato erano emersi i rapporti con i casati di ‘ndrangheta e la sua capacità di «insinuarsi all’interno delle compagini societarie di aziende che versano in difficoltà economica, ciò grazie alla promessa di ripianamento della situazione debitoria attraverso l’afflusso di capitali». Con il tempo il 53enne sarebbe riuscito a costituire e controllare occultamente «una serie di società estere la maggior parte delle quali in Ungheria attraverso le quali lo stesso è stato in grado di reperire ingenti risorse economiche attraverso illeciti internazionali». Secondo quanto scrive il gip nell’ordinanza Barone «provvedeva, attraverso società straniere (prevalentemente svizzere, inglesi, cipriote e ungheresi) attivate ad hoc, a infiltrare società nazionali in grave difficoltà economica con la promessa di ripianarne le situazioni debitorie attraverso canali di investimento esteri». La svolta

Gli esperti del Ros avrebbero poi scoperto il suo legame con un avvocatessa ungherese, Edina Margit Szilagy. Grazie a Eurojust si è attivata una collaborazione con le autorità ungheresi che ha consentito al Ros di piazzare delle microspie all'interno di questo studio legale. Le intercettazioni ambientali hanno permesso di svelare il meccanismo criminale e «di individuare come veniva ripulito il denaro provento dell'attività criminale dell'associazione tra cui alcune truffe milionarie». Erano state aperte, dagli indagati italiani in concerto con l'avvocatessa ungherese, alcune società ungheresi che muovevano il denaro e che operavano nel settore immobiliare e dell'intermediazione finanziaria. Gli inquirenti hanno ricostruito come veniva ripulito il flusso di denaro che passava anche da Francia, Danimarca, Gran Bretagna attraverso molteplici trasferimenti sui conti di questi Paesi e veniva «reimpiegato in Italia nell'acquisizione di beni immobili o in alcune acquisizioni societarie».

Truffatori “salvati” dalla riforma Cartabia

Gli effetti della riforma della giustizia voluta dall'ex Guardasigilli Marta Cartabia si sono fatti sentire anche nell'ultima inchiesta della Dda di Catanzaro. Lo ha sottolineato il procuratore capo Nicola Gratteri durante la conferenza stampa. «Nel corso di questa indagine - ha detto il procuratore di Catanzaro - non abbiamo potuto contestare, purtroppo, una truffa aggravata per oltre tre milioni di euro perché, per effetto della riforma Cartabia, occorreva la querela della parte offesa, che non siamo riusciti a rintracciare. Si tratta di un ex ministro dell'Oman, Paese che non fa parte ovviamente del trattato di Schengen». Il magistrato ha spiegato che l'entrata in vigore della nuova riforma ha addirittura costretto la Procura antimafia catanzarese a presentare una nuova richiesta di ordinanza al gip distrettuale: «La richiesta - ha detto Gratteri - era dell'anno scorso abbiamo dovuto revocare e rifare la richiesta della misura cautelare». Il procuratore di Catanzaro, riguardo la mancata contestazione della truffa, ha spiegato che «non c'è un trattato bilaterale tra Italia ed Oman e fare la rogatoria internazionale per chiedere alla parte danneggiata se volesse fare querela, ci avrebbe fatto perdere molto tempo. Avremmo dovuto scrivere al ministro della Giustizia che a sua volta avrebbe dovuto mettersi in contatto con il collega omanita. Il pericolo era che passasse così tanto tempo da far scadere i termini di custodia cautelare. Per questo motivo non abbiamo potuto chiedere la misura cautelare per la truffa milionaria». Secondo quanto ricostruito dagli inquirenti il commercialista calabrese Barone assieme all'avvocatessa ungherese e Gaetano Lo Schiavo sarebbero riusciti a convincere alcuni sultani dell'Oman a versare nelle casse di una società ungherese un milione di euro per acquistare, sviluppare e vendere un residence a Budapest. Quei soldi però una volta giunti sul conto corrente della società ungherese sarebbero stati girati sui conti personali degli indagati. Per i magistrati della Dda «l'operazione consentiva di recuperare liquidità in parte utilizzata anche per foraggiare appartenenti al sodalizio e le loro attività imprenditoriali».

Gaetano Mazzuca